

Il “flâneur” con la macchina fotografica

Un aspetto che diremmo cruciale nel congiungimento e correlativamente nel conflitto tra la strumentazione espressiva e la realtà (o quel che si intende per essa, quanto si presenta come materiale di ripresa), è l'alacre tentativo di plasmare quest'ultima affrancandola dal suo aspetto esteriore, sciogliendola dalle apparenze. Come è evidente, e come si mostra cernibile anche nel lavoro di Franco Cecchini, il mezzo fotografico si vincola a tecniche di rappresentazione che si presentano in forma di registrazioni di tranches ambientali, quando immediate e anche affidate allo stato originario, specie nel caso di paesaggi e luoghi naturali; quando invece modificate e alterate dall'uomo nel corso di decenni e secoli.

A tutto ciò viene ad aggiungersi lo studio di alquanto calibrate stilizzazioni, testi-foto (se si può passare il lemma) lavorati per combinazioni e posizionamenti. Una pratica che acquista terreno e forza investendo oggetti e corpi, ma altrettanto gli spazi, con luci particolari che ne sospendano la materialità, ovvero che la alterino e la celino, magari entro coni d'ombra e in aree di chiaroscuro. In questi ultimi casi, il documento fotografico è il frutto di una attività nella quale si utilizza l'artificio, cioè a dire le molteplici risorse offerte dal mezzo, a segno di rinviare luci e allargare riverberi su quelle spazialità che rimarrebbero diversamente inerti ove non ricondotte a una loro vita e interpretazione ulteriore, a un qualcosa in cui si abbia modo di indiziare l'essenza, il nucleo invisibile ed interno delle cose, che è – date le forme delle immagini fotografiche di Cecchini – uno dei termini delle sue attenzioni e intuizioni.

Quanto infine rimane discosto o segreto, magari visibile ma non percepito dall'occhio e soprattutto dalla mente, può tornare ad essere chiaro. E ciò che è ravvisabile negli aspetti più immediati, viene sottoposto a un processo di scomposizione e ricomposizione, a una speciale decrittazione pronuba di nuove scritture. Nell'itinerario artistico o quantomeno sensibile di Franco Cecchini, queste cose egli stesso le ha esplicate attraverso i titoli apposti alle proprie opere: Interiors, Closed, Esposizioni alla luce, Scomposizioni e Composizioni e ancora Collages, o paesaggi effigiati sul vetro; e tornando il dato di natura preminente e citabile epperò filtrato dallo stile, ecco gli speciali grafismi sull'acqua, indi volteggi e proiezioni di ramaglie sopra manti architettonici, e insieme rifrazioni, vibrazioni e coreografie, risonanze musicali e faglie argentate. Sino a quelle linee e a quei tagli di luce che costituiscono il dato preminente dell'ultima attività di Cecchini, quella all'incirca visibile in questa mostra.

Nella quale vengono presentate composizioni che sono le altrettali figure di un peculiare e raro intérieur ma anche di quanto si dispone all'esterno, decrittazioni e poi decostruzioni del dato oggettivo conformi alla ricerca di ciò che appartiene a uno stadio fantastico e inventivo, ad un movimento anche onirico e comunque mentale di immersione in una materia di cui viene segnata la plasticità e non invece la vita statica. Non quanto le è appartenuto, ma bensì un'ulteriorità possibile, il suo svelarsi, quell'inesausto avanzare in un diverso campo di tensioni e più essenzialmente di suggestioni e sentimenti e sguardi. Una visione della realtà, e anche della storia, determinata sì dalla resa stilistica degli ambienti, per decostruiti e ricomposti che siano, ma non indifferente alla loro compagine materiale.

In breve, si ha la compatibilità del molteplice con le possibili integrazioni e le naturali differenze; un'intersezione plurilinguistica dei linguaggi, da quelli contraddistinti con un'ottica architettonica sino a quelli scenici: quanto è in grado di rinviare a una intertestualità visiva, meglio a una filosofia compositiva che è l'atto del guardare ma egualmente del pensare, o ripensare, aree urbane, prospetti di casamenti, sino a vere spazialità metafisiche, ad aggregati di residenze e dislocazioni di misteriose attività (cosa sono ad es. quelle cupole rosate che si intravedono oltre gli edifici, e che cosa significano queste pareti che richiamano le quinte di un teatro?). Un insieme infine regolato dai principi della pervietà e dell'interazione.

Ne discende un testo, una narrazione raffinatamente modellata ma insieme aperta, esposta ai giochi combinatori tra regola e libertà, tra impulsioni sistematiche e una variabilità motivata e

ispirata, tra una totalità allusa o soltanto lasciata immaginare e un gioco di frammenti che stabiliscono connessioni imprevedute, sia accettando sia anche sovvertendo, o almeno in qualche parte modificando, un ordine sottostante che l'occhio fotografico scopre e alla fine rappresenta nei suoi propri modi.

In breve, l'attitudine di Franco Cecchini non è quella di una sistematicità predeterminata e predittiva ma al contrario l'agilità e la vivacità sempre curiose del flâneur, il movimento attivo e esistenziale di un visitatore che passeggiando per le strade del mondo osserva le cose e le collega tessendo relazioni tra le varie immagini. Trasferendo in queste ultime un'ottica intellettuale ma ugualmente sensibile entro cui possono rintracciarsi le tracce autentiche della nostra modernità.

Gualtiero De Santi

Professore di Letterature Comparete all'Università di Urbino e Storia del Cinema all'Università di Udine. Scrittore e saggista.

SCENARI IN CERCA DI STORIE

Franco è un uomo inquieto, che indaga il mondo alla ricerca di spazi, virtuali o reali, tutti ricondotti a un piano di teatralità dal suo occhio registico.

I volumi delle sue fotografie, siano esse trionfi di evanescenza o scabre giustapposizioni lineari, non sono mai compiuti in sé stessi, anche se armonizzati e composti. Nella loro organizzazione manca sempre qualcosa. Ci si potrebbe aspettare che un accorgimento tecnologico o una magia stupefacente li animasse da un momento all'altro con l'entrata di un felino, o il colpo d'ali di un uccello. L'ingresso di una figura, insomma, ad abitare il paesaggio. Ma la natura di questa presenza solo evocata è anch'essa significativa. In queste immagini non manca una ulteriore fissità – forse per la loro stabilità geometrica – ma un transito, un attraversamento, un divenire.

E questo è carattere inequivocabilmente contemporaneo: un'evocazione dell'altrove, di spazi e mondi paralleli da cui il nostro felino o il nostro uccello, provengono e verso cui tornano, che in sé relativizza e problematizza. Come ci insegna Derrida “... se lo spirito e l'uomo non sono una costante, ma la semplice variabile della geografia, allora non c'è luogo, ad esempio, per una religione universale.”

Ma c'è di più: queste immagini non si accontentano di asserire una realtà, piuttosto nel loro comporsi in trittici (la cui unica eccezione è una dichiarazione d'amore, data l'ambientazione jesina), postulano un divenire, una evoluzione che è in sé e per sé asserzione filosofica: la sapiente consapevolezza dell'effimero di ogni apparenza.

E questa relatività di spazio e tempo ci riconduce al contesto a cui si è alluso all'inizio: il Teatro. Le foto di Franco diventano insomma didascalie visive di microdrammi in tre atti, che sembrano pirandellianamente cercare storie, personaggi o anche solo battute.

E' per questo che voglio tentare di prestar loro voci, parole e corpi, componendo per gioco una sorta di breviario drammaturgico per questi trittici visionari – alcuni dei quali qui riprodotti - nell'intento di omaggiare con ciò la sua incessante vocazione teatrale.

Sonia Antinori

Drammaturga, attrice e regista teatrale